

**LO SCONTRO POLITICO.**

Sinistra, leadership, strategie, opposizione, nuovo governo  
Il filosofo torinese: «Più coraggio sui problemi reali»

# Vattimo: «Rischi di restrizione della democrazia»

Sulle polemiche e sulle idee che animano il dibattito a sinistra interviene il filosofo torinese Gianni Vattimo, sostenitore dell'«esperienza Castellani» e di una grande sinistra che punti al centro. Problema di leadership? Ma non perché si è perso - dice in sintesi - ma perché serve un segnale di novità. «Berlusconi ci sa vincere, ma gli atti che compie sono inquietanti. C'è arroganza, e vedo il rischio concreto di una restrizione della democrazia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PIER GIORGIO BETTI**

**TORINO.** Il via vai di mediocri, o presunti tali, al capezzale della sinistra sofferente è frenetico. Prof. Vattimo, quale diagnosi la convince di più? È diventata una tradizione della nostra pubblicistica dare consigli alla sinistra. Vedo agitati alcuni che del destino della sinistra se ne infischiano o addirittura sarebbero interessati a deprimere l'immagine. Su quei giudizi sarei prudente. Preferirei piuttosto una descrizione della situazione come è.

**E la situazione, lei, come la vede?**

Certo, le elezioni sono andate male alla sinistra che qualcosa ha sbagliato. Può darsi abbia ragione Cacciari a dire che ci hanno fatto perdere due o tre errori sui problemi che magari sono stati affrontati in modo marginale. Faccio un esempio: non è stata condotta una ferma campagna sulla questione del fisco, se non nel senso del combattere l'evasione, ma questo sembrava rimandare tutto alle scadenze e ha regalato immediatezza e credibilità allo slogan della diminuzione delle tasse. Insomma, c'è stata una relativa insensibilità a problemi reali, un approccio troppo rigidamente ideologico nei confronti delle questioni sociali e politiche. Questo richiede un riesame di tante tesi politiche della sinistra che si sono un po' appannate nella loro presa sull'lettorato.

**A cosa attribuisce questa insufficiente sensibilità a tematiche che stavano molto a cuore alla gente?**

Secondo me Berlusconi ha vinto sì per le sue televisioni, ma anche e soprattutto per la presenza della sua rete di circoli sul territorio...

**Cioè per la sua struttura organizzativa?**

Esattamente. A sinistra invece ha pesato una minore attenzione a questo aspetto. Nella modernizzazione affrettata e imperfetta del Pci in Pds si è verificato un eccessivo abbandono delle strutture e della capillarità del partito sul territorio, che ha prodotto una perdita di contatto con gli interessi

diffusi. Non a caso i partiti del resto della coalizione progressista più penalizzati dal voto sono quelli noti solo come movimenti mediatici. La mia Alleanza democratica, che pure aveva goduto di notevole visibilità in tv e sui giornali, ha dovuto incamerare un risultato deludente, lo sono partigiani di un ritorno dei comizi, delle sezioni, delle riunioni di caseggiato perché senza di quelli non si fanno dei programmi sufficientemente sensibili all'aria che tira... Naturalmente mi rendo conto che si tratta di un insieme di problemi non facilmente risolvibili, anche perché si è trasformata la vita associata.

**Lunedì (oggi, ndr) è in programma una «convention» di tutte le forze politiche e degli intellettuali che un anno fa hanno sostenuto la candidatura a sindaco di Castellani, in opposizione a Novevelli. Considera l'esperienza torinese ancora proponibile a livello nazionale come carta vincente?**

Sì, credo molto alla validità dell'alleanza che ha eletto Castellani. Tra le ragioni della vittoria di Berlusconi c'è anche il fatto che i progressisti non hanno abbastanza attratto gli elettori di centro, ri-partiti tra partito popolare, Forza Italia e Lega. Così, tanta insoddisfazione nei confronti del vecchio è andata a premiare partiti di centro-destra. Penso che l'alleanza che aveva vinto nelle amministrative torinesi, dal Pds ad Ad e ai partiti, sia un buon modello di coalizione di sinistra-centro che dovrebbe essere ripreso, sviluppato, condotto a una visibilità politica che finora ha avuto poco.

**L'esperienza torinese ha avuto però come contraltare un rapporto di lacerazione a sinistra.**

Vede, io stesso, nel corso della campagna elettorale, ho avuto qualche oscillazione che ora per la verità non ho più. Ritengo che l'impresa di costruire in questa legislatura un'opposizione non solo di protesta e capace di presentarsi come possibile forza di governo alle prossime elezioni possa riuscire soltanto se si fa un discorso di sinistra-centro. Non cre-

do più alla validità di un'alleanza generale con l'estrema sinistra. I risultati parlano chiaro, non è bastato, non è servito allearsi con Rifondazione comunista per vincere. I voti di centro non sono certo mancati alla sinistra perché Occhetto sarebbe stato poco duro nel confronto con Berlusconi. No, il fatto è che molta gente non si è fidata dei progressisti perché c'era Rifondazione comunista. Paradossalmente, pensare a un'opposizione costituita in sostanza da Pds e Rc significherebbe accettare l'idea che per la sinistra non c'è speranza di diventare forza di governo. Ma io quest'idea non l'accetto.

**Su che strada, allora, la sinistra può preparare il suo riscatto politico? Con quale progetto?**

Con un progetto politico di costruzione di alternative più concrete, meno parole di quelle del passato. E anche questo richiede una separazione dai destini dell'estrema sinistra che mi sembra piuttosto orientata a una linea di rivendicazione pura della propria identità. Tendo a immaginare un'opposizione diversa che confida di più nelle elaborazioni di un governo ombra o di gruppi di lavoro su temi specifici. Un'opposizione programmaticamente molto intensa, con proposte ben articolate su alcuni nodi centrali, come la previdenza, l'occupazione, il fisco, la sanità, l'assistenza alle famiglie.

**E che ruolo assegna in particolare al Pds?**

Il compito, innanzitutto, di recuperare l'organizzazione. Non sono affatto convinto che i partiti si debbano dissolvere. Sta circolando l'ipotesi di un lavoro politico condotto per campagne. In Italia quest'esperienza l'abbiamo già fatta negli anni settanta col partito radicale, con risultati positivi ma anche col limite di immaginare idealmente che il cittadino costruisce da sé la propria formazione politica e si impegna poi sui grandi problemi. Questo è un mito, occorre un'ossatura organizzata e diffusa, abbiamo bisogno di agenti di formazione della coscienza politica dell'elettorato che non siano solo le tv e i giornali. Specie ora. Non sappiamo cosa sarà l'informazione in Italia nei prossimi anni, se e quanto terranno i grandi quotidiani indipendenti. E col governo, Berlusconi avrà il controllo di tutto l'apparato televisivo.

**Lei è tra quelli che ritengono che si ponga un problema di leadership?**

Sono un po' tiepido nei confronti di questa questione. È vero, i leader di cui disponevamo nella campagna elettorale sono stati



Gianni Vattimo  
Giovanni Giovannetti

sconfitti, ma il problema della leadership, più che per errori o difetti, si è posto principalmente perché sulla scena politica è comparso inopinatamente il marziano Berlusconi, che veniva di fuori e disponeva di un carisma derivato dalla sua posizione di grande imprenditore. La capacità di guida di Occhetto mi sembra veramente un falso obiettivo. Un problema di leadership, semmai, può esistere per ragioni che non sono quelle della qualità.

**A quali ragioni si riferisce, prof. Vattimo?**

C'è un aspetto di immagine. L'immagine del nuovo aveva bisogno di qualche cambiamento, e il Pds, che non aveva avuto come gli altri partiti la propria dirigenza inguaiata in Tangentopoli, si è ritrovato con un personale che appariva vecchio. Ecco, rimettere ora in discussione la leadership potrebbe dare un senso di rinnovamento. Ma più che a referen-

dum, come ha suggerito Scalfari, penserei a una mobilitazione per elezioni primarie che avrebbero di per sé una funzione di rilancio organizzativo.

**Già prima delle elezioni lei si era detto preoccupato per il rischio che attorno a Berlusconi potesse prendere forma un regime illiberale. Trova conferme ai suoi timori?**

Eh sì, questo rischio continuo a vederlo presente. Trovo simpatici Berlusconi, è bravo a convincere. Ma gli atti che fa sono inquietanti. Le presidenze delle commissioni assegnate tutte alla maggioranza sono un fatto grave, può far intravedere un Parlamento che diventa solo un luogo dove l'opposizione può lamentarsi nei confronti di una maggioranza che non tratta su niente, che semplicemente si impone. Vedo in questo una logica perversa che conduce verso una riduzione effettiva della democrazia.

**L'INTERVENTO**

## «Se la sinistra non vede che Forza Italia è moderata rischia nuove sconfitte»

**UMBERTO RANIERI**

**L**A DISCUSSIONE sulla leadership del Pds al di fuori di un «confronto di idee» e di linee politiche è, come scrive D'Alema «chiacchiericcio». Ma è anche vero il contrario: non sarebbero comprensibili un confronto interno e, ancor più, una svolta di linea politica, incarnati da una sostanziale continuità dei gruppi dirigenti. Non tutti sono disposti a riconoscere aspetti virtuosi ad uno stile di discussione che porta sempre a premettere che non di «lotta politica» si tratta ma di una «ricerca comune», di «confronto di idee» e così via. All'interrogativo di Reichlin - «si deve aprire nel Pds una lotta politica esplicita?» - è venuto il momento di dare una risposta meno scontata. Si deve reagire alle aggressioni ma consapevoli della portata dei problemi di strategia, di identità, di rinnovamento organizzativo. E vengo ad alcuni nodi di sostanza indicati nell'articolo di D'Alema apparso su l'Unità. Trovo convincente il richiamo all'esigenza di concentrare l'attenzione sui «caratteri» della nostra opposizione, sulla «ripresa di iniziativa politica e culturale» e sulla necessità di uno «schieramento democratico socialmente e politicamente più ampio» dell'esclusiva aggregazione delle forze di sinistra. Così come convincente è il richiamo alla dimensione europea della difficoltà che la sinistra incontra a coagulare un consenso maggioritario e che richiede una lettura disincantata delle trasformazioni sociali e istituzionali che in questo decennio hanno fatto parlare di un «ciclo della destra» in Europa. Da queste premesse D'Alema ricava conseguenze di analisi e di linea politica su cui è il caso di discutere. È proprio vero che a battere la sinistra in Italia è stato un «blocco sociale potenzialmente populista, aggressivo e antisolidale»? Il collante di un tale blocco sarebbe stato - scrive D'Alema richiamando un saggio recente di De Felice - l'incontro (prodotto dalla crisi del welfare) di diverse e anche opposte forme di protesta: quelle dei settori più dinamici dell'impresa minore, quella dei ceti colpiti dalle ristrutturazioni, quella dei lavoratori privi di tutela ecc. Di qui uno strano e singolare coagulo di *liberismo privatista* e *antistatalismo popolare* che ha identificato nella sinistra la continuità con i tradizionali assetti del welfare in via di disfacimento. Riecheggia, con qualche variante, lo schema del conflitto tra «garantisti» ed «esclusi» come nuova frontiera delle contraddizioni delle società di welfare che ha intricato, in questo decennio, il dibattito nella sinistra europea. Ma si può applicare tale schema alla realtà emersa con il voto di marzo? C'è da chiedersi infatti come sia stato possibile che un blocco considerato «populista, aggressivo e antisolidale», abbia conseguito una maggioranza elettorale in una società che resta, nonostante tutto, moderna, ed avanzata.

A questa domanda non vi è risposta se si elude la verità di fondo: la capacità di Berlusconi è stata l'occupazione del «centro». Una destra «estremista» avrebbe perso ineluttabilmente. Il capoluogo politico del leader di Forza Italia è stato l'aver realizzato ciò che D'Alema giustamente rimprovera come limite delle sinistre: offrire un riferimento al complesso di forze, di cultura, di interessi sociali che chiamiamo il centro. Se la sinistra si ostina - per cecità o per comodità della polemica - a non vedere che Forza Italia è per molti aspetti una formazione moderata, insediata nello spazio tradizionalmente occupato dalla Dc, rischia cocenti e dure repliche delle sconfitte subite. La sinistra italiana non è stata battuta perché troppo poco radicale e antistatalista ma perché incapace di offrire un riferimento alla frana elettorale del centro. La sinistra ha lasciato che da tutt'altro versante venisse ai moderati un affidabile messaggio di aggregazione. Per quale motivo la sinistra e il Pds si sono illusi di poter fare da soli, aggirando il «nodo strategico» - quel «patto» con il centro - che pure D'Alema indica come sola condizione per vincere la sfida del governo? Non può essere elusa (almeno da parte del Pds) una analisi severa della condotta politica di questi anni. Noi abbiamo perseguito una duplice e contraddittoria prospettiva: da una parte la costruzione di una formazione nuova della sinistra democratica frutto di una rottura esplicita e definitiva con ogni residuo di radicalismo e massimalismo; dall'altra, all'opposto, il mito della «unità delle sinistre» che per tutta una fase politica (quella seguita ai risultati del referendum) è diventato un obiettivo prioritario rispetto alla possibilità di un «patto» con il centro. Io mi auguro che la nettezza con cui D'Alema pone oggi il nodo dell'incontro con il centro aiuti a risolvere la contraddizione che ha segnato la politica del Pds. Ma cosa deve significare «incontro con il centro»? Credo anch'io che non sia possibile «pensare che possano svanire partiti, forze sociali, storie individuali e collettive». E convergo che la strada non possa essere quella di un nuovo rivolgimento dell'«identità» e del «nome» del Pds. Ma anche la via che D'Alema indica - «la convergenza di valori e proposte da parte delle opposizioni democratiche», può essere non risolutiva. Sarebbe un errore se dietro tale indicazione si celasse una vecchia convinzione: l'idea che la politica delle alleanze tra partiti e schieramenti possa essere il surrogato di una coraggiosa chiarificazione della propria identità. Insomma: non è solo l'alleanza con il Ppi che può schiudere alla sinistra le porte del consenso al centro. Così esplicitata - del resto - la nostra politica apparirebbe pesante e grigia. Inoltre lo scenario è cambiato: né Segni né il Ppi sono per entità e rigidamente rapportabili a ciò che fu la Dc. E non rappresentano già più il monopolio del voto moderato. La via di un'alleanza con il Ppi - laddove diventasse realistica - non è più sufficiente, dunque, a garantire la sinistra sul versante moderato. Non v'è altra strada che l'assunzione diretta, in prima persona, da parte della componente maggioritaria della sinistra, dei tratti e del profilo di forza che può competere al centro, che è in grado di rappresentarne opzioni ed orientamenti.

Mi pare si stenti ancora, a sinistra, a cogliere il dato *naturale* di un sistema maggioritario: vincono, non la sinistra o la destra *alleanzi* del centro ma quella *sinistra* o quella *destra* che in *prima persona* e *direttamente* presentano il profilo di forza affidabile per gli elettori moderati. Il problema della sinistra oggi non è solo quello delle *alleanze politiche* quanto quello di far emergere al proprio interno un indirizzio maggioritario di sinistra moderata e di governo. Vi è qualcuno nel fronte progressista che ragiona in modo diverso: lasciamo che il Pds si risolva alla funzione di collettore elettorale e di rappresentanza tradizionale della sinistra. E diamo vita, invece, *fuori del Pds* a un partito o movimento più marcatamente moderato e di centro-sinistra che, naturalmente, dovrà assumere la funzione di guida e di garanzia della sinistra. Può darsi che le cose evolveranno in tale direzione. Ma dobbiamo saperlo: sarebbe una sconfitta strategica per il Pds che verrebbe risospinto verso una funzione gregaria, subalterna ed esposta alla commistione con il radicalismo. Forse, a ben riflettere, non sarebbe un'operazione produttiva per l'intera sinistra.

## Editorialista dell'«Unione sarda», si candida coi progressisti contro Forza Italia La sfida di Ghirra, giornalista «contro»

«Entro in politica per far valere le ragioni dell'autonomia e della libertà della stampa, mai così in pericolo come oggi, almeno da quando lavoro». Giancarlo Ghirra, da 15 anni notaia politico ed editorialista del maggior quotidiano sardo, si candida con i Progressisti nella lista regionale per il rinnovo del Consiglio regionale sardo. Una scelta maturata dopo la svolta a destra imposta dall'editore dell'«Unione sarda», Nicola Grauso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PAOLO BRANCA**

**CAGLIARI.** «Ho salutato i miei colleghi ed eccomi qui, in campagna elettorale. Ma prima di andarmene, ho detto all'editore che stava facendo male i calcoli: se davvero pensa che il giornale debba salire sul carro dei vincitori, senza alcuna considerazione per i principi di autonomia e di libertà dell'informazione, be' allora non doveva puntare sulla destra. Perché qui in Sardegna, saranno i progressisti a vincere...». Più che una scommessa è una sfida, per Giancarlo Ghirra, 44 anni, da 15 notaia politico ed

editorialista dell'«Unione sarda», il maggior quotidiano dell'isola. Una sfida iniziata la sera del 30 marzo, quando l'editore Nicola Grauso ha «dimissionato» l'intero vertice del giornale, considerato «non più in sintonia con i tempi della società italiana», insomma con Berlusconi e con gli altri vincitori. Ghirra è stato tra i più impegnati oppositori contro la svolta a destra: «Già all'indomani - racconta - sono entrato a far parte del comitato di redazione, abbiamo indetto scioperi e organizzato assemblee. E adesso spe-

ro di poter continuare la battaglia per l'autonomia e la libertà della stampa e dell'informazione dai banchi del Consiglio regionale, candidandomi con i Progressisti nella lista regionale...».

**E quando e perché ha deciso?**

È stato un po' alla volta, vedendo gli effetti che la svolta ha provocato sul mio giornale. Ormai non ci sono più dubbi sul fatto che è stata scelta una linea reazionaria. Si è cominciato col mettere in discussione il ruolo dei sindacati. Poi è partito l'attacco alla magistratura che indaga sugli episodi di malaffare e di corruzione politica. Infine, si riabilitano senza mezzi misure gli eredi del fascismo... Ma il ruolo della stampa non è servire i potenti, o i vincitori di turno.

**Ma non c'è il rischio che la tua candidatura sia vista un po' come una fuga? Insomma: perché non sei rimasto al giornale, a condurre dall'interno questa battaglia, assieme a tanti tuoi colleghi?**

È vero, la stragrande maggioranza

dei miei colleghi non condividono la scelta dell'editore, e vogliono continuare a fare un giornale libero, critico e indipendente. Ma non credo che uscendo temporaneamente dal giornale, possa indebolire la loro «resistenza». Anzi in Consiglio regionale potrà essere utile ad una battaglia più generale sull'informazione. Al di là dei fatti dell'«Unione sarda», in Sardegna ci sono problemi molto gravi, non così diversi da quelli che sono sotto gli occhi di tutti in campo nazionale...

**A cosa ti riferisci?**

Alla concentrazione editoriale di stampa e tv che in Sardegna ha elementi di abnormità. Non dimentichiamo che il maggior quotidiano e la maggiore tv regionale sono nelle mani dello stesso editore, che controlla anche la gran parte del mercato pubblicitario.

**Ma non ti spaventa questo salto nella politica, in un'istituzione che per giunta è apparsa ultimamente in crisi e lontana dai cittadini, come il Consiglio regionale?**

Be', certo, sono ben consapevole di questi problemi. Del resto, nella mia stessa attività giornalistica li ho sollevati più volte. Sono stato molto spesso critico col Palazzo, e con la stessa sinistra che, una volta al governo, non è riuscita a rinnovare e a cambiare in profondità l'istituzione. E di certo, nessuno può accusarmi di essermi appiattito su questo o quel partito.

**E allora, perché scendi in campo?**

Perché in una fase così difficile e inquietante, non si può stare fuori. Me l'hanno insegnato per primi gli operai di Villacidro, tra i quali sono stato vent'anni fa, prima di diventare giornalista, a tenere corsi di formazione e studio. Mi avevano anche eletto nel consiglio di fabbrica. Molti li ho rivisti ora, in campagna elettorale. Vuol dire che riprenderemo adesso la battaglia comune per il lavoro, ma anche per le regole democratiche e la libertà, che avevamo intrapreso in quegli anni. E io sto diventando ottimista: credo che questa volta ce la possiamo fare.